



Il nome Tre Fontane nasce solo più tardi ed è strettamente legato a un episodio molto importante per la cristianità: il 29 giugno del 67 d.C., presso le Acque Salvie, l'apostolo Paolo viene martirizzato per decapitazione; la tradizione vuole che la testa di San Paolo, recisa, sia rimbalzata a terra tre volte, facendo scaturire, nei tre punti di contatto col terreno, altrettante fonti d'acqua.

Il fatto è testimoniato da documenti. Il più antico risale agli "Acta Petri et Pauli", del V secolo e di origine greca. Un secondo documento è una lettera inviata da papa Gregorio Magno al diacono Felice, nell'anno 604, in cui il pontefice si diceva convinto che nel luogo fosse avvenuta la drammatica uccisione di San Paolo.

Questi oggi sono i documenti ritenuti più attendibili. Infatti, esistono fonti più antiche che attestano invece, come luogo del martirio di San Paolo, la tenuta della matrona Lucina, sulla via Ostiense: l'errore deve essere forse stato causato dalla confusione con un'altra antichissima credenza, che dice che sulla via Ostiense sono state sepolte le spoglie del Santo, e con il fatto che lì, al tempo dell'imperatore Costantino, venne costruita la basilica di San Paolo fuori le mura. In più, nel Chronicon di Benedetto del Soratte (XI secolo), si riporta l'esistenza di un edificio sacro eretto in memoria di San Paolo proprio presso le Acque Salvie, di cui sono rimasti resti epigrafici rinvenuti durante gli scavi archeologici del 1867. C'è da dire, inoltre, che sempre nella piccola valle sulla via Lurentina, circa due secoli dopo il martirio di San Paolo, il 9 luglio del 298, il tribuno Zenone e altri 10203 soldati cristiani, dopo aver terminato i lavori di costruzione delle Terme imperiali, furono travolti dalla follia omicida delle persecuzioni di Diocleziano.

Il nome Tre Fontane nasce solo più tardi ed è strettamente legato a un episodio molto importante per la cristianità: il 29 giugno del 67 d.C., presso le Acque Salvie, l'apostolo Paolo viene

martirizzato per decapitazione; la tradizione vuole che la testa di San Paolo, recisa, sia rimbalzata a terra tre volte, facendo scaturire, nei tre punti di contatto col terreno, altrettante fonti d'acqua.

Il fatto è testimoniato da documenti. Il più antico risale agli "Acta Petri et Pauli", del V secolo e di origine greca. Un secondo documento è una lettera inviata da papa Gregorio Magno al diacono Felice, nell'anno 604, in cui il pontefice si diceva convinto che nel luogo fosse avvenuta la drammatica uccisione di San Paolo.

Questi oggi sono i documenti ritenuti più attendibili. Infatti, esistono fonti più antiche che attestano invece, come luogo del martirio di San Paolo, la tenuta della matrona Lucina, sulla via Ostiense: l'errore deve essere forse stato causato dalla confusione con un'altra antichissima credenza, che dice che sulla via Ostiense sono state sepolte le spoglie del Santo, e con il fatto che lì, al tempo dell'imperatore Costantino, venne costruita la basilica di San Paolo fuori le mura. In più, nel Chronicon di Benedetto del Soratte (XI secolo), si riporta l'esistenza di un edificio sacro eretto in memoria di San Paolo proprio presso le Acque Salvie, di cui sono rimasti resti epigrafici rinvenuti durante gli scavi archeologici del 1867. C'è da dire, inoltre, che sempre nella piccola valle sulla via Larentina, circa due secoli dopo il martirio di San Paolo, il 9 luglio del 298, il tribuno Zenone e altri 10203 soldati cristiani, dopo aver terminato i lavori di costruzione delle Terme imperiali, furono travolti dalla follia omicida delle persecuzioni di Diocleziano.

È sempre Benedetto del Soratte a riferirci nel Chronicon della prima comunità monastica sorta presso le Acque Salvie: il generale bizantino Narsete, governatore d'Italia (patricius Italiae), in nome dell'imperatore Giustiniano, costruisce, nella seconda metà del VI secolo, un monastero annesso alla piccola chiesa dedicata a San Paolo - chiesa di cui abbiamo parlato nella pagina relativa al periodo paleocristiano.

Nel Chronicon ci si riferisce al monastero come il «monastero detto ad Aquas Salvias», dove si venerano le reliquie di Sant'Anastasio. I primi ad abitarlo furono monaci greci, arrivati a Roma quasi certamente dopo l'invasione della Cilicia da parte degli Arabi. Della loro presenza abbiamo testimonianza negli Atti del Sinodo Romano, convocato da papa Martino I nel 649: quando si dice che tra i vescovi intervenuti ci fosse anche «il venerabile abate Giorgio, del monastero di Cilicia che sorge alle Acque Salvie della nostra città».

Fu forse la presenza di monaci greci che spinse l'imperatore Eraclio a destinare loro la custodia delle reliquie di Sant'Anastasio, monaco persiano martirizzato per volere di Cosroe nel 624, e a inviarle alle Acque Salvie nella prima metà del VII secolo.

Già nel 650, infatti, il catalogo *De locis sanctis Martyrum*, che indica i luoghi di Roma che accolgono le tombe dei martiri, cita il monastero dell'Acque Salvia come il posto «dove è conservato il capo di Sant'Anastasio e dove fu decapitato San Paolo».

Nel *Miraculum Sancti Anastasii Martyris*, documento risalente all'VIII secolo, è descritta una guarigione ad opera del Santo: «Fu condotta nella cappella della Santa Madre di Dio e sempre Vergine Maria, dove il Santo e beato Paolo fu decollato, nel luogo chiamato Acque Salvia, dove riposano le venerabili reliquie del martire Anastasio. Poiché nel monastero è vietato l'ingresso alle donne, il vescovo entrò nell'altra chiesa che è presso il monastero, chiamata basilica di S. Giovanni precursore [...] domandando all'abate di far portare le reliquie nella chiesa di S. Giovanni».

Questo testo è utile anche perché fornisce indicazioni sulla costituzione del luogo delle "Acque Salvia" tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo: è attestata la presenza di una chiesa dedicata alla Vergine, individuabile come la cappella sulla quale sorgerà Santa Maria Scala Cœli e di una chiesa dedicata a San Giovanni, di cui non rimane nessuna testimonianza. Inoltre non sono ancora menzionati il monastero né la chiesa di Sant'Anastasio.

Solo a partire dall'VIII secolo si cominciano a trovare testi che accennino all'esistenza di un monastero ed una chiesa dedicata al martire Persiano. Nel *Liber Pontificalis*, ad esempio, riguardo la vita di papa Adriano I (772-795) è scritto: «...la basilica ed il monastero del beato martire di Cristo Anastasio [...] furono per incuria dei monaci, nel silenzio della notte, distrutti dal fuoco...». Il Papa si interessò subito al restauro degli edifici danneggiati e non mancò di fornire tutti gli arredi necessari in sostituzione di quelli andati perduti.

Nel *Liber Pontificalis* sono riferite altre donazioni da parte dei Papi che si sono succeduti tra l'VIII e il XI secolo, a dimostrazione della grande importanza per la Chiesa delle Acque Salvia e del monastero di Sant'Anastasio. La più discussa delle quali resta certamente quella fatta da papa Leone III e Carlo Magno, in seguito alla conquista di Ansedonia, in Toscana; alcune carte di epoca tarda riportano che nell'805 Carlo Magno, dopo una serie di conquiste a danno dei Longobardi, pose l'assedio ad Ansedonia.

L'operazione si protraeva ormai da troppo tempo e si avvicinava il 22 gennaio, festa di Sant'Anastasio. Papa Leone III era sul campo, insieme con Carlo Magno, e venne ispirato da un sogno premonitore: fece inviare a Roma alcuni monaci a prendere le reliquie del Santo; quando queste arrivarono di fronte alla roccaforte nemica le sue mura crollarono come sconquassate da un terremoto. Per questo motivo, in segno di riconoscenza, il papa e l'imperatore con un atto firmato congiuntamente, destinarono al monastero di Tre Fontane i territori di Ansedonia, Orbetello, Monte Argentario, Marsigliana e l'isola del Giglio.

Il testo originale è andato perduto, ma rimangono molte trascrizioni e una testimonianza esplicita in una bolla del 1255. Anche se questi documenti non chiariscono definitivamente l'autenticità della donazione rimane il fatto che l'abbazia si è davvero avvalsa dei diritti feudali su queste proprietà tra il IX e il XIII secolo. Nei secoli successivi, prima attraverso una concessione in enfiteusi alla famiglia Aldobrandini di Soana, poi agli Orsini, i territori passarono di proprietà dell'abate di Sant'Anastasio alla municipalità di Siena.

Tuttavia, nonostante l'assistenza e l'interesse da parte dei papi, il monastero non sembrò potersi sottrarre a un destino di lenta decadenza. Gregorio VII, verso 1080, tentò di risollevarne le sorti non solo confermando tutte le donazioni fatte, compresa quella di Ansedonia, e restaurando i fabbricati, ma fece venire, forse da Cluny, un gruppo di monaci benedettini, nel tentativo di ricostituire una comunità regolata. Da quel momento dei monaci armeni non si parlerà più, anche se qualche sporadica presenza verrà riscontrata fino al 1300.

Della comunità benedettina, che subentrò ai monaci greci, si hanno modeste informazioni se si fa eccezione della data del loro allontanamento. I motivi sono presumibilmente due: la malaria, che nel periodo del soggiorno uccise molti monaci e l'intenzione di papa Innocenzo II di assegnare il monastero ai Cistercensi. Negli Annali del papa è scritto che nel 1140, restaurato il gruppo di edifici, trovato in stato di abbandono e allontanati gli ultimi Cluniacensi rimasti, «lo assegnò per gratitudine a Bernardo e alla Congregazione Cistercense». La gratitudine cui si riferisce lo scritto è quella del papa verso l'operato di San Bernardo a suo favore, durante lo scisma di Anacleto II, che era stato invece difeso dai Cluniacensi.

Proprio in questo periodo, durante i lavori di ripristino degli edifici del monastero, San Bernardo ebbe la visione delle anime del Purgatorio che salivano al Cielo condotte dagli Angeli e che diede poi il nome di Santa Maria Scala Cœli alla chiesa che era lì e che venne ricostruita nel XVI secolo. I lavori di Innocenzo II interessarono la costruzione del monastero e della chiesa adiacente, quella dedicata a Sant'Anastasio - solo dopo il 1370, quando giunsero dal Portogallo alcune reliquie dello spagnolo Vincenzo di Saragozza, la chiesa prese il nome di entrambi i Santi. Ma questa fu consacrata solo nel 1221, perché all'opera del papa seguì molto probabilmente quella dei Cistercensi stessi, per adattare il complesso abbaziale alle loro necessità e al sobrio stile "bernardino".

Il primo abate del monastero fu Pier Bernardo Paganelli, futuro papa col nome di Eugenio III che successivamente, conoscendo la vita dura in quella zona malarica, resa ancora più rigida dalla regola cistercense, permise ai monaci di vivere durante il periodo estivo nel castello di Nemi, da clima più sano.

Nel 1161 papa Alessandro III conferma il provvedimento e nel documento che ci è rimasto a testimonianza, per la prima volta, appaiono tutti insieme i nomi delle chiese delle Tre Fontane. È questo il periodo di maggior splendore per l'abbazia. I lavori al monastero vengono completati nel 1306, con la costruzione del chiostro e della sala capitolare. Sorgono cinque abbazie figlie: Santa Maria di Casanova vicino a Penne e Santa Maria di Arabona presso Manoppello entrambe in Abruzzo, Sant'Agostino a Montalto di Castro nella Maremma laziale, Santa Maria di Palazzolo sul lago di Albano a sud di Roma e Santa Maria nell'isola di Ponza di fronte al Golfo di Gaeta.

Nel XIV secolo scompare dal monastero la reliquia di Sant'Anastasio. Dal XV secolo comincia per l'abbazia una serie di periodi di crisi e di difficoltà sottoposti anche ai suoi possedimenti. Nel 1408 finalmente le reliquie trafugate vengono ritrovate nella sacrestia di Santa Maria in Trastevere e riportate alle Tre Fontane. Nello stesso anno papa Martino V trasformò l'abbazia in commenda, sopprimendo la figura dell'abate claustrale. La situazione rimarrà tale per molto tempo, salvo brevi periodi e il passaggio dei commendatari lascerà poche testimonianze rilevanti: la ricostruzione completa della chiesa di Santa Maria Scala Cœli (1592-1594), la ricostruzione della chiesa di San Paolo (1599-1601).

Tra il 1638 e il 1670 fu abate claustrale Ferdinando Ughelli, noto per la sua opera sulle diocesi italiane "Italia Sacra".

Con l'arrivo delle truppe napoleoniche e l'occupazione dello Stato pontificio, le fondazioni religiose vennero soppresse e i monaci cistercensi nel 1808 furono costretti ad abbandonare le Tre Fontane. Il monastero fu privato di tutti i suoi averi, i reliquiari e i preziosi arredi, donati da papi e regnanti nel corso dei secoli. Gli archivi e i testi e codici della biblioteca vennero trasferiti presso la biblioteche Vaticana e Casanatense.

La sorte del monastero non cambiò neanche con la restaurazione del governo pontificio: i Cistercensi erano ormai lontani e quando nel 1826 papa Leone XII visitò l'abbazia, sgomento per lo stato di abbandono che apparve ai suoi occhi, con una Bolla impose ai Cistercensi di affidare le Tre Fontane ai Francescani Minori di San Sebastiano, con l'obbligo di riprendere il culto e ricostituire una comunità. Ma i frati francescani, di fronte a un tale stato di abbandono degli edifici e al clima malsano del luogo, si limitarono a riaprire il complesso abbaziale solo parzialmente e la sera veniva chiuso.

Nel 1855 papa Pio IX, insieme con il Procuratore Generale dei Trappisti, Francesco Regis, che era in visita a Roma, tentò di varare un progetto per il recupero di Tre Fontane, ma il costo previsto ne impedì l'attuazione. Una seconda opportunità si presentò nel 1867, in occasione del Giubileo straordinario per il diciottesimo centenario del martirio dei Santi Pietro e Paolo e soprattutto in seguito a una considerevole donazione da parte del conte di Maumigny.

Con la Bolla del 21 aprile 1868, venne ricostituita una comunità che doveva avere almeno 14 religiosi: l'incarico fu dato ai Cistercensi Trappisti, a cui fu donata l'abbazia. I monaci della Grande Trappa intrapresero radicali opere di restauro degli edifici ma soprattutto si impegnarono a fondo per la bonifica integrale della zona, con la costruzione di sistemi di drenaggio delle acque stagnanti, pericolose anche per le fondamenta delle strutture edificate. La lotta alla malaria ebbe un grande alleato nell'albero di eucaliptus: i monaci trappisti ne piantarono molti, soprattutto dopo il 1870, quando, caduto il potere temporale della Chiesa, i Trappisti riuscirono ad ottenere in enfiteusi perpetua un appezzamento di 450 ettari in cambio, tra le altre condizioni del contratto, di piantare almeno 125.000 alberi di eucaliptus. I lavori di bonifica continuarono fino ai primi del '900, quando la copertura di uno stagno nei pressi del monastero e l'uso di zanzariere e di chinino, mise fine al problema malaria. Oggi intorno al territorio dei monaci, intorno alla valle delle Acque Salvie, restituita alla vita e al culto delle sacre memorie, si estende la moderna città di Roma.

Un monastero cistercense è organizzato in modo che in esso possano svolgersi le attività principali della comunità, che sono la preghiera e il lavoro manuale, la meditazione e lo studio e possano trovare risposta le esigenze basilari della vita quali il cibo e il sonno. A questi diversi fini corrispondono rispettivamente la chiesa, il chiostro e la sala comune, spesso denominata scriptorium, il refettorio e il dormitorio.

A questi luoghi si devono aggiungere le diverse officine, come pure la portineria e la foresteria perché l'ospitalità ha una importanza notevole nella tradizione monastica benedettina. La portineria del monastero ha grande importanza perché serve da separazione e da passaggio fisico e simbolico fra il mondo esterno, secolare, e lo spazio sacro dell'abbazia, spazio claustrale dove il monaco vive l'intimità della vita comunitaria e dell'unione con il suo Signore.

I cistercensi hanno preso dai Benedettini il modo di sistemare la Casa Dei. Il monastero è così concepito: una sistemazione nello spazio, un radicamento nel cosmo, che porta con sé una lezione di realismo e di abilità pratica.

Nel lato est del chiostro, cioè la parte che per prima viene illuminata dalla luce del giorno, troviamo i luoghi della vita comune; dormitorio, sala capitolare, sacrestia, armarium o biblioteca. Il nord è il lato della chiesa, perché il più importante edificio del monastero non faccia cadere la sua ombra sul chiostro e allo stesso tempo protegga dalla fredda tramontana. Il lato ovest che riceverà gli ultimi raggi del sole, è la parte destinata al lavoro con i magazzini e gli spazi riservati ai fratelli conversi - dormitorio e refettorio. Tale sistemazione permette di lavorare fino a tardi la sera, quando è necessario mettere al riparo i prodotti dei campi, approfittando della luce senza disturbare il

raccoglimento o il riposo dei monaci coristi. In fine, al lato sud, troviamo la fontana, il refettorio e la cucina.

Se i cistercensi hanno generalmente rispettato l'orientamento della chiesa verso levante, non si sono sentiti obbligati ad osservare rigorosamente la disposizione benedettina e, quando il luogo o il terreno o il clima locale lo richiedevano, hanno fatto gli adattamenti necessari. Realismo e capacità di adattamento sono caratteristiche dello spirito cistercense.

Un altro aspetto dello spirito cistercense è quello di creare una novità di vita senza rinunciare al passato, senza fare tabula rasa dell'eredità della tradizione, ma appoggiandosi su questa tradizione con grande libertà e creatività. E questa constatazione è valida a tutti i livelli della vita, per il singolo monastero come per l'Ordine intero, per la vita pratica quotidiana come per quella spirituale. Radunati dalla voce divina i fratelli costituiscono una comunità monastica: una Casa Dei, una chiesa. L'uso frequente della parola "Chiesa" non testimonia uno spirito settario, ma testimonia la coscienza ecclesiale acuta dei primi cistercensi.

Essi vedevano il loro monastero come anticipazione della città santa, della Gerusalemme celeste, la quale, secondo l'Apocalisse, è la fidanzata, la sposa dell'Agnello. E questa visione non era certo una fuga nell'immaginario. Non si possono avere dubbi sull'amore dei cistercensi per la Chiesa, e basti considerare come san Bernardo si è impegnato per il suo bene. In questa Chiesa locale, in questa città santa, in questa Casa Dei, si vive una vita consacrata a Dio nell'unione fraterna, nella solitudine e nel silenzio, nella preghiera e nel lavoro, in una disciplina di vita. In questa comunità fraterna, il monaco, desideroso di appartenere a Dio solo, si sforza di semplificare la sua vita per condurla all'unità e all'unione con il Dio unico. Ma questa ricerca d'unità interiore e di comunione non ha niente di straordinario, non è estranea alla natura umana, non è neanche un privilegio riservato al fior fiore de cristiani, ogni persona umana è misteriosamente chiamata a tale compimento. Nella grande famiglia umana le vocazioni sono diverse ma l'unica maniera per arrivare a gustare un'autentica felicità è pervenire a questa unificazione interiore che permette di vivere in armonia con se stessi, con gli altri, con tutta la creazione, con Dio.

Questo scopo è proposto a tutti e il monaco cistercense si sforza di raggiungerlo attraverso scelte radicali.

www.abbaziatrefontane.com